



SCAFFALE

Un tributo di delusioni e dolore

"Forse era troppo tardi, sarebbe stato più opportuno intervenire prima, ma la saggezza è un risultato che si consegue solo dopo avere pagato un pesante tributo di dolore e delusioni". Sta tutto in questa considerazione di Karen il dramma raccontato con prosa felice da Gian Paolo Grattarola in «Ingiustizia è fatta» (Edizioni Creativa pag. 138 € 13). Un romanzo ispirato ad una vicenda realmente accaduta. Karen parla cinque lingue, è bella e bionda. Vive col rimorso di avere abortito volutamente, il suo bambino. Il primo matrimonio naufragò. Rimasta vedova intraprende una causa contro la famiglia del suo ex per questioni legate all'eredità. Quando conosce un anziano cattedratico, si lascia sedurre. Ma il dottor Jekyll rivela presto il suo lato oscuro. Mister Hyde è un uomo violento, malato di gelosia e con pulsioni sessuali nefande. Karen fugge da lui, lo denuncia ma è incinta. Ritira la denuncia dietro la promessa di riconoscere la bambina. E qui il dramma si compie. Mister Hyde forte delle sue conoscenze, alcuni anni dopo, avvierà un procedimento per avere l'affidamento della bambina. Il Tribunale dei Minori, nonostante sul capo del padre penda l'accusa di violenza sessuale sulla figlia, "accerta" la personalità disturbata di Karen e le toglie la bambina.

ROBERTO MISTRETTA



MOSTRE

La Via della Pace globale

Il sacro e il profano. L'antico e il contemporaneo. E Deredia, lo scultore costaricano che da trent'anni vive sotto le cave di Carrara e che è il primo artista extraeuropeo presente nella Basilica di San Pietro, dove Giovanni Paolo II, in occasione del Giubileo del 2000, scoprì una sua scultura che celebra Marcellino Champagnat, un francese santificato nel '99. Sarà ancora Deredia a sposare il passato remoto con l'oggi, facendo collocare nella Via Sacra che attraversa il Foro Romano otto grandi sculture in marmo per cui l'artista ha usato oltre 600 tonnellate di candida pietra di Carrara. Cioè delle opere contemporanee per la prima volta in quel frammento antico di Roma. Dal 23 giugno al 30 novembre e in assoluta contemporaneità con la mostra "Deredia. La Ruta de la Paz" ospitata al Palaexpo. Praticamente un doppio evento che non è che il prologo di un percorso che attraverserà nove paesi, dal Canada alla Terra del Fuoco in Argentina. Una mostra e un percorso, una Via della Pace per recuperare il senso di circolarità che, per Deredia, è espressione perfetta della globalità universale che stiamo vivendo.

SILVIA DI PAOLA

Un testimone del Mediterraneo

Siracusa ricorda l'archeologo Biagio Pace, ideò la legge sulla tutela del patrimonio artistico

MARIOLINA LO BELLO

Archeologo, presidente dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico dal 1929 al 1944, legislatore, ha sancito nel 1939 la tutela dei beni di interesse artistico o storico con la legge n. 1089, che compie il settantesimo anno. Biagio Pace, nato a Comiso e profondamente attaccato alla città di Siracusa tanto da ricevere il riconoscimento dell'Eschilo d'oro alla memoria nel 1966, è stato ricordato domenica scorsa in una giornata di studi a lui dedicata dall'Istituto Nazionale del Dramma Antico, dall'associazione Amici dell'Inda, dalla Società Siracusana di Storia Patria in collaborazione con la Soprintendenza dei Beni Culturali e Ambientali di Siracusa.

Organizzato nella sede storica della Fondazione Inda a palazzo Greco, il convegno ha visto la partecipazione di illustri relatori che hanno ampiamente illustrato la figura di Biagio Pace mettendo in luce i diversi aspetti della sua vita professionale e privata grazie all'intervento del nipote Giacomo Pace.

Le sue attività nell'ambito delle scoperte archeologiche, la sua presidenza feconda di iniziative per l'Istituto del Dramma Antico, le sue battaglie legislative fanno di lui un personaggio che ha lasciato un'imponente eredità alla città di Siracusa e alla Sicilia. Professore di Archeologia a Palermo, di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana a Pisa e a Napoli, ove fu preside della facoltà di Lettere. Nel 1936 ottenne la cattedra di Topografia dell'Italia antica alla Sapienza di Roma, dove insegnò fino alla morte, avvenuta nel 1955. Accademico dei Lincei, scavò a Rodi, a Creta, in Turchia, in Libia, in Grecia, in Tunisia tra le rovine di Cartagine, in Sicilia a Mozia e Camarina. A lui si devono la scoperta e la pubblicazione degli splendidi mosaici della Villa del Casale di Piazza Armerina, l'analisi delle colonne del tempio C di Selinunte, il restauro della Naumachia di Taormina e, a Siracusa, il restauro e la liberazione dei ruderi del tempio di Apollo.

Tra i suoi scritti spicca il capolavoro Arte e Civiltà della Sicilia Antica.

Deputato al parlamento dal 1924 al 1944, sottosegretario alle colonie, presidente del Consiglio superiore delle anti-

chità e belle arti e presidente della Commissione legislativa per l'educazione nazionale. Decisivo è stato il suo contributo alla promulgazione di diverse leggi, tra cui quella sul riordino delle soprintendenze, che nel '39 ha definito la legge di cui sopra. Questo suo appassionato impegno in ogni attività da lui intrapresa ha affascinato il consigliere della Presidenza della Repubblica per il Patrimonio Artistico Louis Godart, intervenuto in occasione della giornata di studi sottolineando alcune caratteristiche importanti di Biagio Pace, quale testimone di una cultura non soltanto siciliana ma soprattutto mediterranea. "Siracusa e la regione Sicilia rappresentano un ponte proteso verso le altre città del Mediterraneo. I suoi figli, come in questo caso Biagio Pace, sono i testimoni e i protagonisti della cultura che lascia traccia in tutti i Paesi del Mediterraneo. Biagio Pace è un figlio illustre della sua terra natia e un protagonista di questa civiltà millenaria. La sua vera avventura inizia appena terminata l'università e il suo impegno per il mondo dell'archeologia lo portano a Mozia, a Rodi e in tutti quei siti che ha la curiosità di scoprire. A lungo ci si è interrogati sulla sua convinta adesione al regime fascista. E forse rileggendo la sua vita alla luce di questo appassionato interesse all'archeologia e ai beni culturali, si spiegano le ragioni per avere aderito a un regime che in quegli anni emanava le leggi anti razziali. Per dirla con Braudel, vi era indubbiamente grande nobiltà a voler ripristinare il primato di Roma. Forse affascinato anch'egli da tale proposito ha perseguito l'obiettivo di portare alla luce i fasti di un tempo che ormai non c'era più. A distanza di 70 lunghi anni dalla legge del 1939, testimonianza peraltro della sua validità e attualità nonostante l'evolversi del tempo, Biagio Pace ha contribuito a strappare il meglio della civiltà degli uomini all'oblio della morte".

La sua grande avventura è raccontata anche in una mostra, visitabile fino al 21 giugno in una sala di palazzo Greco, dove rimane intatto lo studio in cui tante volte si attardava per le sue attività di presidente dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico. Documenti originali, custoditi nelle teche, fermano il tempo su tre anni in particolare: 1933, 1936 e 1939.



BIAGIO PACE

«PANDEMIA» UN THRILLER DI BARBARA BECHERONI AMBIENTATO IN BRASILE

Dove le malattie sono divise in ricche e povere

Un acquazzone tropicale si rovescia su San Paolo, in Brasile. Sembra un giorno qualunque. Cosa c'è che non quadra? Forse il volo compiuto dal botanico professor Antonio Ferreira Santos, che dall'undicesimo piano lo porta a sfrecciarsi sul marciapiede. Oppure il fatto che qualcuno di dannatamente importante cerca di farlo passare per suicidio, quando suicidio non è. Un vecchio sbirro che credeva di aver chiuso i conti con la vita si trova, all'improvviso, di nuovo in prima linea. Insieme al socio del professore assassinato dovrà scoprire il mandante e, soprattutto, il movente dell'omicidio. Per indagare comincerà un viaggio affascinante nella selva amazzonica, inseguendo un criminale senza scrupoli e facendo i conti col passato che gli aveva

azzerato gli ideali. Il fiato di una grande industria multinazionale di farmaci, però, preme alle sue spalle. L'ombra oscura di un piano disumano sembra nascondere la luce della comprensione ai protagonisti. Finché tutti i nodi vengono al pettine. Una malattia terribile, il morbo di Chagas, senza rimedio, che uccide in America Latina milioni di persone soprattutto tra i meno abbienti, diventa la chiave indiscussa del romanzo. Una denuncia senza mezzi termini nei confronti di una società che divide perfino le malattie in "povere" e "ricche", proprio come i malati che ne sono affetti. E che investe i capitali solo dove il tornaconto è facilmente e prontamente raggiungibile. Scritto in maniera agile, questo thriller di Barbara Becheroni - «Pandemia» Zonza Editori, pagg.240, €

15,00) - appassiona il lettore fin dalle prime pagine. L'ambientazione magistralmente ricreata ci regala un viaggio fatto di immagini ben pennellate capaci di trasportarci dapprima in una delle più grandi metropoli del pianeta, poi nel pieno della foresta amazzonica, accompagnati da personaggi vivi e pieni di colore. Sentimenti, emozioni, tensione accompagnano il lettore durante tutto lo svolgimento del romanzo. Grandi uomini animati da nobili ideali e miseri reietti dell'umanità al servizio del dio denaro si confrontano. E su tutti troneggia la maestosa foresta pluviale, portatrice di verità ancora sconosciute, a ricordarci che siamo solo meteore nel grande disegno della vita.

SALVO ZAPPULLA

MELITA LEONARDI

ERETTA DA FRANCESCO LANARIO A CATANIA PRIMA DEL TERREMOTO DEL 1693

La fontana dei Tre canali

C'olui che, pigramente, passeggi per l'odierna via Dusmet, incuriosito dai resti delle antiche mura della città di Catania, si imbatte in una piccola fontanina dall'aspetto alquanto malandato. Leggerà, con qualche difficoltà, un'antica iscrizione in latino nella quale si distinguono una data, 1621, e un nome, Francesco Lanario. Quel corso d'acqua, imbrigliato tra lisce lastre di marmo, ha una storia remota ed è uno dei pochi resti di una Catania che non esiste più, se non nel ricordo di antiche planimetrie. La fontana dei Tre canali, meglio nota come Fontana di Sant'Agata, è sorta prima del terremoto del 1693 grazie all'iniziativa di Francesco Lanario.

Quest'ultimo, membro di una famiglia della nobiltà di toga napoletana che si fregiava del titolo di duchi di Carpiniano, era nato nel 1588. Fu educato alla vita militare e alle lettere, come era costume nelle famiglie del tempo. Dopo il 1618, giunse a Catania, in qualità di capitano d'armi, con il compito di sistemare le mura e le fortificazioni del capoluogo etneo per far fronte alla rinnovata minaccia del sempre agguerrito impero turco. Il sito dove sarebbe sorta la

nostra fontana era molto diverso da come appare oggi. Allora, infatti, il mare giungeva fino alle mura cittadine, costituendo un notevole pericolo per le parti della marina che non erano ben riparate.

Il fiume Amenano, che attraversava diversi quartieri della città, sfociava in mare nella stessa zona. Ciò costituiva un altro grave inconveniente in quanto creava una palude nociva alla salute degli abitanti. Il nobile partenopeo fece costruire la via che prese il suo nome e domò le acque del fiume imbrigliandole in un complesso sistema idraulico che dava vita alla Fontana dei Trentasei Canali che scorrevano in una "saia" parallela alla strada. La portata d'acqua della fonte permetteva di abbeverare i 1.500 cavalli dai quali era composta la cavalleria dell'esercito spagnolo residente nella "comarca" di Catania. Alle acque del fiume Amenano, per aumentare la portata, erano state



LA FONTANA DI SANT'AGATA

unite anche quelle del pozzo di Gammazita. Insieme ai lavori di realizzazione della strada, fu sistemato il porto e, su un argine, fu continuata la via Lanaria nella quale fu posta la nostra fonte, chiamata fontana dei Tre Canali o Fontana di Sant'Agata, perché sorgeva sul luogo dal quale prese il largo la nave che condusse a Costantinopoli il corpo di Sant'Agata, patrona della città etnea.

Il duca di Carpiniano, per le sue opere edilizie, ottenne la cittadinanza etnea e fu pubblicato anche un libro di poesie in suo onore. Il capitano d'armi, dopo la partenza da Catania (pare che non andasse d'accordo con la moglie siciliana e fu accusato, in seguito, di aver tentato di avvelenarla), si trasferì, intorno al 1623, a Madrid per conquistare i favori del conte duca di Olivares, il nuovo ambizioso primo ministro spagnolo.

La via Lanaria, che costeggiava le mura e ave-

va, come altro confine, il mare, era piuttosto larga, quasi come una piazza, ornata da deliziosi giochi d'acqua, da panchine ed era tutta lastricata, fatto, per l'epoca, assolutamente raro. In breve tempo, si trasformò in un vero e proprio ritrovo elegante. Tutti i patrizi della città andavano alla nuova passeggiata, in carrozza, per godere del paesaggio salubre e bello, accompagnati da allegri suonatori e da prodigiosi cuochi che imbandivano laute cene, come ci informa una piacevole poesia composta, in lingua siciliana, da un bon vivant etneo:

Liuti, tamburelli e chitarruni, Arpi, theorbi e rebecchini, Per la strata lanaria, li squatruni/Sunandu vannu cu canti divini, E mentri si sta in soni et in canzuni/Li Galli d'India, pernici e gallini/Veninu a gara, tra li maccarruni, /Cu moscatelli e profumati vini, /Quando li belli donni, ad una ad una, /Cantanu a gara, cu vuci serena, /Sutta li chiri raj di la luna, /Per la mia strata felici e serena, /Un duci mazzanzano forma l'una, /L'atra fa na suavi Filumena, /Un'atra li sonori accenti duna, /Ch'apprita la dulcissima serena.

Un'immagine accattivante che, per un momento, ci invita a sospendere le nostre frenetiche attività e a concederci il lusso di un lieve sorriso.